

A Sharm el Sheikh accordo tra i Grandi per salvare l'Iraq

Passa il piano quinquennale per la stabilità e la sicurezza. D'Alema: il Paese resti unito

di Umberto De Giovannangeli

LA SPERANZA di un «nuovo Iraq» prende corpo a Sharm el Sheikh. La prima giornata della Conferenza internazionale sull'Iraq si chiude con l'approvazione all'unanimità di un ambizioso piano quinquennale per lo sviluppo e la sicurezza. L'International Compact with Iraq

(Ici), lanciato ieri, era stato annunciato subito dopo l'insediamento a primo ministro di Nouri al Maliki, nel giugno 2006. Sostenuto dalle Nazioni Unite, il piano si prefigge di rafforzare il ruolo della comunità internazionale per stabilizzare l'Iraq. L'accordo, in 42 pagine, prevede un esplicito impegno internazionale in questo senso, al quale debbono corrispondere progressi da parte del governo iracheno per creare consenso e un sistema basato sul diritto. «Tomiamo a Baghdad con un messaggio di speranza», afferma il vice premier iracheno, il curdo Baren Salih, alla sessione di chiusura della Conferenza.

Una Conferenza che è «veramente un grande passo in avanti non solo perché crea un quadro entro il quale l'impegno internazionale potrà effettivamente aiutare l'Iraq, ma anche e soprattutto per ragioni politiche», poiché apre al «multilateralismo». A sottolinearlo è Massimo D'Alema, che guida la delegazione italiana a Sharm el Sheikh. Il titolare della Farnesina ricorda che «il conflitto è nato sotto il segno dell'unilateralismo e della divisione della comunità internazionale: oggi qui invece la comunità internazionale si ritrova unita nella solidarietà all'Iraq». E al summit si cerca di far ripartire il dialogo tra Siria, Iran e Usa con gli incontri dell'americana Rice con i ministri degli Esteri di Damasco e Teheran. Di una cosa D'Alema si dice certo: «La disgregazione dell'Iraq sarebbe un vero disastro». Il capo della diplomazia italiana spiega come sia «interesse di tutti i Paesi della regione che l'Iraq rimanga unito, in una forma di tipo federale». Naturalmente, secondo D'Alema, avere una istituzione di tipo federalista comporta necessariamente «una revisione costituzionale, che dia garanzia di una ragionevole distribuzione delle risorse, a co-

minciare da quelle derivanti dal petrolio». Tornando a parlare dell'utilità di questo meeting sul Mar Rosso, il ministro si dice convinto che l'esame di questi grandi problemi possa dare «una chiara indicazione» a Baghdad: «Credo che il governo iracheno ne abbia tratto un forte incoraggiamento», osserva. Passato e futuro s'intrecciano nelle considerazioni del vice pre-

Il vicepremier iracheno: «Tomiamo a Baghdad con una speranza» Soddisfatta anche l'Europa

mier. Per il futuro dell'Iraq, dice, servono «urgenti misure» in diversi campi come, ad esempio, «rivedere la deabaathificazione» dell'Esercito, la «reintegrazione» di elementi del passato e la fine delle milizie. Il titolare della Farnesina ricorda che l'Italia ha sempre sostenuto l'iniziativa dell'Iraqi Compact fin dall'inizio, partecipando al suo gruppo preparatorio. «Il suo lancio - aggiunge - rappresenta una vera pietra miliare: il Compact fornisce la cornice per lo sviluppo sociale ed economico a lungo termine dell'Iraq, mettendo in evidenza il legame tra la ricostruzione e la sua dimensione politica insieme al bisogno di sicurezza». Inoltre, insiste D'Alema, l'Iraqi Compact è «l'espressione di un approccio multilaterale e rappresenta l'ossatura di una visione condivisa, centrata sull'iniziativa irachena». L'Italia infatti ha sempre creduto nei «vantaggi di un approccio multilaterale dove il consenso politico è supportato da adeguati livelli di efficienza, integrazione e partecipazione negli sforzi socio-economici di sviluppo». Il vice premier ricorda che l'Italia ha già destinato 270 milioni di euro per aiutare la ricostruzione civile



La conferenza per l'Iraq di Sharm El-Sheik, in Egitto Foto di Emilio Morenatti/Ap

irachena ed ha cancellato 2,4 miliardi di euro del debito sovrano iracheno. Dopo la firma, lo scorso gennaio, di un Trattato di amicizia e cooperazione, sono previsti altri 400 milioni di euro in «soft loans» per progetti infrastrutturali per i prossimi tre anni. La posizione italiana si ritrova pienamente in quella espressa dalla presidenza

Al summit la segretaria di Stato Usa Rice ha incontrato i ministri degli Esteri siriano e iraniano

tedesca di turno della Ue che, in una nota ufficiale, riafferma il suo «forte sostegno» al governo e al popolo iracheno impegnati a fare fronte a sfide impegnative per portare pace, sicurezza e stabilità ad un Iraq «indipendente, unito, democratico, federale e sovrano, fondato sui principi di libertà e di uguaglianza».

IRAQ

«Ucciso il capo dello Stato islamico di Al Qaeda»

BAGHDAD Regna ancora grande incertezza sull'effettiva uccisione del capo del cosiddetto Stato islamico in Iraq, Abu Omar Al Baghdadi, anche se il portavoce del ministero degli interni iracheno, Abdul Karim Khalaf, ha ribadito che «l'emiro del cosiddetto Stato islamico in Iraq è stato ucciso» e che le autorità irachene hanno numerose prove per dimostrarlo. Immediata però è arrivata la smentita da parte dell'autoproclamato Stato Islamico, secondo cui non è stato ucciso il capo, Abu Omar al Baghdadi, ma il suo portavoce, Abu Abdallah al Juburi, «martirizzato» in uno scontro con «i nemici di Dio». L'identificazione di Al Baghdadi è stata possibile in base a testimonianze e registrazioni vocali, ha detto il ministro dell'Interno Khalaf all'emittente Tv al Iraqiya, mostrando anche le foto di un cadavere e precisando che il terrorista è stato anche identificato con il nome di Muhareb Abdullatif al Juburi. Con lo stesso nome nel pomeriggio di ieri il portavoce delle forze Usa, il generale William Caldwell, aveva identificato un alto esponente di Al Qaeda, che, ha detto, è stato ucciso due giorni fa a Nord di Baghdad. Secondo Caldwell si tratta però del «ministro dell'informazione dello Stato islamico in Iraq» e non dell'emiro». Nella conferenza stampa, Caldwell ha quindi detto di non poter «né confermare né smentire» la notizia dell'uccisione del capo dello Stato islamico in Iraq. Khalaf ha anche ribadito che il capo del ramo iracheno di Al Qaeda, Abu Ayub al Masri, «è stato ucciso da alcune tribù irachene, ne abbiamo forti conferme».

Tel Aviv, 150mila in piazza contro Olmert: «Dimettiti»

Il premier israeliano sotto accusa per la gestione della guerra in Libano scoppiata la scorsa estate

/ Roma

PIAZZA YITZHAK RABIN torna a riempirsi. E a pulsare passione politica e indignazione. Una folla di decine di migliaia di persone - 150mila secondo gli organizzatori - si

è assiepata ieri sera nella grande piazza centrale di Tel Aviv per dar vita alla grande manifestazione di massa per chiedere le dimissioni del premier Ehud Olmert e del ministro della Difesa Amir Peretz, severamente criticati dalla Commissione d'inchiesta sulla guerra in Libano. Lo slogan del raduno è «chi ha fallito vada a casa». Volutamente gli organizzatori hanno escluso interventi di uomini politici; gli oratori sono scrittori, come Meir Shalev, genitori di soldati che hanno perso i figli nella guerra della scorsa estate in Liba-

no, e riservisti che hanno preso parte al conflitto. Nelle centinaia di cartelli esposti dai partecipanti al raduno è scritto «elezioni adesso», «a casa chi ha fallito». Uzi Dahan, generale della riserva e leader di Tafnit (svolta), un piccolo movimento politico, che ha promosso la manifestazione, sottolinea che l'intenzione è che da questa iniziativa emerga forte e chiara «la voce del popolo che dice a Olmert e Peretz che se ne devono andare».

Dietro il podio allestito a piazza Rabin c'è un grande striscione con scritto «incapaci, a casa!». Quello di ieri, annunciano gli organizzatori della manifestazione, è solo il primo di una serie di eventi che saranno organizzati per far cadere il governo. Il prossimo si terrà in occasione della pubblicazione delle testimonianze di Olmert, del ministro della Difesa, Amir Peretz, e dell'ex capo di Sta-



La manifestazione contro il primo ministro israeliano Ehud Olmert in piazza Rabin a Tel Aviv Foto di Oded Balilty/Ap

to maggiore, il generale Dan Halutz, raccolte dalla commissione Winograd. Una terza manifestazione si svolgerà invece in occasione della pubblicazione del rapporto integrale della Commissione, prevista tra due o tre mesi. Nella sua difficile lotta per la sopravvivenza politica, Ehud Olmert non deve fare i conti solo con la piazza.

Il premier deve fronteggiare anche la fronda interna al suo partito, Kadima. L'altro ieri Olmert è riuscito ad arginare i ribelli: solo tre dei 29 deputati di Kadima lo hanno contestato apertamente, fra cui Livni e il capogruppo Avigdor Yitzhaki, subito defenestrato e sostituito con un fedelissimo del premier Tzahi Hanegbi. La rivolta

almeno per ora sembra rintuzzata ma potrebbe riaccendersi nelle prossime settimane. Intanto Olmert lascia planare la massima incertezza sul futuro della ministra degli Esteri, e sua dichiarata rivale, Tzipi Livni, di cui non è escluso il licenziamento. Potrebbe essere sostituita agli esteri, affermano voci del Palazzo, con l'altro vice-

premier Shimon Peres o con il ministro dei Trasporti Shaul Mofaz. Per Olmert i prossimi giorni rimangono critici. La sua sopravvivenza politica immediata dipenderà con ogni probabilità dalla tenuta del suo partito, e dalla sua capacità di continuare a soffocare la rivolta interna, come pure dal livello di pressione della piazza. Ma a medio termine, secondo diversi analisti, il futuro del premier appare segnato. I prossimi tre mesi sono disseminati di trappole. Ci sono i tre casi di presunta corruzione che lo vedono implicato. C'è a fine maggio l'elezione del nuovo leader del Labour - secondo partito della maggioranza - che potrebbe vedere la sconfitta di Amir Peretz e poi l'uscita dei laburisti dal governo. In luglio è attesa infine la pubblicazione del rapporto finale della Commissione Winograd, che potrebbe chiedere esplicitamente al premier di andarsene.

u.d.g.

Tre disertori tentano la fuga in aereo: due morti nella sparatoria

Cuba, tre giovani erano fuggiti sabato portando via dei mitra. Volevano lasciare Cuba, fermati all'aeroporto di L'Avana

di Virginia Lori

Qualche fucile mitragliatore sottratto all'armeria della camera al momento della fuga. Doveva essere questa la chiave per la fuga, destinazione Miami, probabilmente, dietro alle spalle Cuba. Prendere un aereo con l'equipaggio e fuggire, questo il piano. Ma era un copione sbagliata, le tre giovani reclute da giorni in fuga e già segnalate come pericolose dalle autorità cubane, si sono trovate davanti le forze di sicurezza dell'aeroporto di L'Avana. C'è stata un'intensa sparatoria e - secondo una notizia dell'agenzia ufficiale *Prensa Lati-*

na poi confermata dal ministero dell'Interno - ci sono state anche due vittime, entrambi militari. Uno dei due morti potrebbe essere un tenente colonnello dell'esercito cubano. «Neutralizzati» i tre disertori. L'incidente è avvenuto ieri mattina all'alba. I tre ragazzi, armati di fucili d'assalto AK-47 e di 700 cartucce, sono arrivati al terminal 2 dell'aeroporto José Martí, su un autobus pubblico dirottato poco prima, sequestrando anche qualche passeggero. Il terminal 2 è quello da dove partono e arrivano di solito i charter per Miami, sul-

la pista c'era un aereo appena atterrato. «C'è stata un'intensa sparatoria. Le reclute sono arrivate in autobus. Hanno attraversato la pista fino all'aereo, un Boeing 737 arrivato da Santiago de Cuba - ha raccontato una fonte aeroportuale -. Tutti i passeggeri erano scesi. A bordo non c'era che l'equipaggio, che è fuggito dal portellone anteriore. Volevano lasciare il Paese». Secondo altre fonti (poi smentite) invece i tre fuggitivi non sarebbero neppure riusciti a penetrare all'interno dell'aeroporto, perché intercettati nei pressi di San Santiago de las Vegas, vicino alla capitale, dove si erano

impadroniti di un autobus di linea per realizzare il piano. Le tre reclute erano fuggite sabato scorso da una caserma di Managua, venti chilometri a sud di L'Avana. Le autorità avevano diffuso le loro foto con i nomi, segnalandoli come individui «estremamente pericolosi»: fuggendo i tre avrebbero ucciso un militare e ferito un secondo, ma anche su questo episodio non ci sono conferme ufficiali. Si tratterebbe di Alain Forbus, 19 anni, Yoan Torres, 21 anni, e Leandro Ce-rezo, 19 anni, tutti della provincia di Camaguey. La sicurezza dell'aeroporto, secondo quanto riferiscono fon-

ti cubane, era stata rafforzata, nell'ipotesi di un tentativo di dirottamento aereo, con soldati delle unità speciali Far. A Cuba gli ultimi episodi di dirottamento aereo risalgono a quattro anni fa. Il 19 marzo 2003 sei persone armate di coltelli dirottarono un DC-3 con 30 persone a bordo. Pochi giorni dopo, il 31 marzo, un cittadino cubano, con una finta bomba a mano, fece lo stesso con un AN-34: entrambi gli aerei, in servizio tra Gerona e L'Avana, raggiunsero la Florida. Sempre nel 2003, infine, vi sono stati due altri tentativi di dirottamento, ma di traghetti, a Pinar del Rio e a L'Avana.

LA CLASSIFICA DI TIME

Fuori dalla top 100 del potere Borat e Osama sfrattano Bush

NEW YORK Borat sfratta George W. Bush dalla hit parade dei 100 uomini e donne più influenti di Time. Per la prima volta da quando è alla Casa Bianca il presidente americano è rimasto fuori dalla classifica in cui il settimanale fondato da Henry Luce ha inserito quest'anno Papa Benedetto XVI ma anche il comico britannico Sasha Baron Cohen, creatore del personaggio del giornalista kazhako che ha spopolato nel 2006 ai botteghini di mezzo mondo. «Baron Cohen offende la sensibilità della gente, ma i giovani di oggi si offendono se non li offendi», ha spiegato la singolare scelta del settimanale, il cui numero «100 di Time» si prefigge di «rendere

omaggio agli uomini e alle donne il cui potere, il cui talento o l'esempio morale stanno trasformando il mondo in cui viviamo». Anche quest'anno l'elenco è diviso, come di consueto, in cinque sezioni: «Leader e rivoluzionari, costruttori e titani, artisti e gente di spettacolo, scienziati e pensatori, eroi e pionieri». I 100 nomi includono rappresentanti di 27 paesi. Della hit parade, fanno parte in stragrande maggioranza uomini: le donne sono solo 29 su 100 e tra queste Sonia Gandhi, l'unica rappresentante indiretta dell'Italia essendo nata a Torino. Se Bush è fuori dalla classifica, Osama bin Laden ci resta dentro nonostante sia da sei anni alla macchia.